

INTERPRETAZIONI UMBRE - II

1. - Due anni or sono in questi « Studi » (1) ho preso occasione dalla pubblicazione, quasi contemporanea, di tre importanti trattazioni dei dialetti italici (2) per sottolineare alcuni punti particolari nei quali mi sembrava di dover cambiare opinione. Caratteristica per tutte, la interpretazione del passo umbro II*b* 1-2, che nelle mie formulazioni precedenti era stata rispettivamente

a) conciliis decurialibus suem caprum capito. decuviae familiae quincuriales XII (sunt) (3);

b) al tempo delle assemblee decuviali, si prenda un maiale e un capretto.

Le decuvie e le famiglie quincuriali sono dodici (4).

Sotto l'influenza principalmente del Pisani (5), mi pare ora indispensabile ridurre tutto in una proposizione *unica*, nella quale la serie *tekvias fameṛias pumpeṛias* XII dovrebbe rappresentare solo due determinazioni accessorie, di modo e di tempo (6).

Scelgo ora un problema nel quale le tre trattazioni citate non mi hanno dato soddisfazione né stimolo: intendo il problema del sacrificio umbro in senso lato o *persklom*, come è detto nella Tavola Ia1 = VIa1.

Tanto per orientare subito il lettore indico i cinque problemi linguistici particolari sui quali il problema generale si fonda: sono quelli relativi all'analisi e alla interpretazione dei temi nominali: *arsio-awiē-diçlo-esono-uoušē*. Essi sono ricostruiti qui in una grafia umbra parzialmente fonetica, che giustificherò eventualmente più sotto.

(1) 22 (1952-1953) 167 sgg.

(2) PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* (Torino 1953), 126 sgg.; BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italici* (Bologna 1954), 259 sgg.; VETTER, *Hd. der italischen Dialekte* (Heidelberg 1953), 170 sgg.

(3) *Tabulae iguvinæ* (2^a ed. Roma 1940), 108.

(4) *Tavole di Gubbio* (Firenze 1948), pag. 62 sg.

(5) *op. cit.*, 197; e cfr. PIGHI, *Umbrica*, « Mem. Acc. Sc. Bologna », sc. mor. S. V. Vol. 4 (1953), 18 sgg.

(6) « St. Etr. », cit., pag. 169-173.

Le cinque parole che ci interessano, proprio perché essenziali per la ricostituzione del Sacrificio umbro, non vanno esaminate isolatamente. Preme cominciare con i casi, in cui alcune di esse, se non tutte, compaiono insieme, per sostenersi e illuminarsi reciprocamente, per favorire certe soluzioni, per escluderne altre, attraverso le loro luci e i loro valori combinati.

2. - Il passo fondamentale è, a questo fine, quello VI b 11.

Esso consiste in una formula di benedizione perché si dia « ai bipedi e ai quadrupedi » della città iguvina *fato fito perne poste sepsesarsite uou se avie esone*.

La divisione delle parole non è molto curata; tutti gli interpreti sono d'accordo nel considerare *sepsesarsite* come 'sepse sarsite' (due parole) e *uou se* come 'uou.se', cioè come unica parola, cui mancherebbe una lettera all'interno.

Ciò premesso, alla formula chiara, che contiene predicato verbale (*ditu*), complemento di termine (*dupursus peturpursus*) e complemento oggetto (*fato fito*) su cui tutti sono pure d'accordo, seguono sette parole con desinenza di dativo-locativo, che interpreteremo però come locativo perché il complemento di termine già sussiste (*dupursus peturpursus*).

Queste sette parole sono raggruppate solo in parte simmetricamente. Ma poiché la coppia allitterante sussiste nell'oggetto *fato fito*, così due altre coppie allitteranti si rilevano automaticamente con un significato certo di 'totalità': nel *perno-* e nel *postno-*, nel *seps-* e nel *sarsito-*, con significati particolari che qui non interessano.

Se nelle ultime parole vien meno così la natura della coppia, come quella della allitterazione, non per questo dobbiamo rinunciare a vedervi un'altra formulazione della totalità: la identità della desinenza esige che ancora e sempre, si tratti di una definizione della totalità. Essa poggia su uno schema tripartito e non bipartito, perché si tratta di qualcosa di concreto, e non di astratto.

Che *esone* voglia dire 'nel sacrificio', che *avie* voglia dire 'nell'auspicio' sono ancora una volta tutti d'accordo. Ma la somma di *esono- avie-* non dà ancora la totalità della cerimonia religiosa: questa risulta dai *tre* elementi 'nel *uouse*, nell'auspicio, nel sacrificio'. 'Sacrificio' va inteso nel senso stretto dell'offerta che segue agli auspici; la cerimonia nel suo insieme comprende, oltre sacrificio e auspici, anche lo *uouse*.

La struttura stilistica *fato fito, perne portne, seps se sarsite,*

accolta dal Bottiglioni (7) e dal Vetter (8) viene rifiutata dal Pisani (pag. 155) che traduce 'fatum fitum, ante pone, persaepe affatim ex optato', in augurio in sacrificio (9). Il motivo è dato dalla difficoltà fonetica di intendere *uouse* come risultato di un antico **uofikyē* secondo le interpretazioni di Kent, Bottiglioni, Vetter e mia. La parola non era più intesa dall'incisore che ha scritto due monosillabi campati in aria, di cui uno con un dittongo, ormai nella lingua umbra scomparso.

Non nego che una difficoltà fonetica ci sia; è possibile che l'etimologia sia sbagliata e che non se ne trovi una migliore. Ma tutto si riduce alle difficoltà che riusciamo ad arrivare a *uou[i]sē* e non a quel **uofise* che ci si aspetterebbe. Per misurare la tenuità di questo ostacolo basta pensare alle tre fasi che si possono ricostruire: a) *uofise* la antica b) *uouse* la moderna c) *uou se* la realizzazione di un incisore fedele ai sei spazi del modello che più non intendeva.

L'etimologia del Pisani, da **loubh(e)sed* 'a piacimento' rimane una pure eventualità presa in se stessa, e non è sostenuta dal contesto, né dal punto di vista semantico, né da quello strumentale. Ma, qualunque l'etimologia debba poi essere, rimane comunque certo che *uouse* è un elemento che completa la somma di auspicio e di sacrificio, per raggiungere la totalità della cerimonia religiosa (*persklom*). Quanto alla traduzione, rimango fedele a quella, accertata filologicamente, di 'impegno'.

Il Bottiglioni che traduce 'in devotione', il Vetter che traduce 'in voto', non si domandano quale fosse la parte spettante alla *uouse* nel sistema della cerimonia religiosa. Solo presso il Pighi la nozione è esattamente definita, anche se egli non procede poi a un esame particolareggiato (10).

3. - Proprio perché mancano aiuti grammaticali per giustificare il valore d'impegno, si tratta di elaborare nel modo meno incompiuto questa nozione. E i punti su cui richiamo l'attenzione sono i seguenti.

La definizione del sacrificio espiatorio comincia con la affermazione che *este persklom* (l'insieme di questa cerimonia) si inizia con l'osservazione degli uccelli. La affermazione è a prima vista abba-

(7) *Manuale*, cit., 305 sg.

(8) *Handbuch*, cit., 247 sgg.

(9) « *Classical Philology* », 15 (1920), 364.

(10) *Umbrica*, cit., pag. 27; cfr. « *Riv. Fil. Cl.* » 32 (1954), 228 sgg.

stanza banale; e tale rimarrebbe se possedessimo solo i resoconti dei testi Ia = VIa. Ma il fatto che ci sia *este* (questo) fa pensare che *altre* cerimonie *non* dovessero cominciare con l'osservazione degli uccelli. Il testo VI b 11 lo riconferma mostrando che nella regola generale l'auspicio si mette al *secondo* posto *dopo* l' 'impegno'.

Occorre ora dare la controprova, che la prima operazione, posticipata a vantaggio dell'auspicio secondo la prescrizione I a 1, nella stessa cerimonia, non è soppressa, ma sussiste, sia pure con i suoi elementi costitutivi trasposti. E questo, a prima vista, fa difficoltà, perchè mentre le linee VI a 1-18 parlano di auspici anche se non usano il termine *avie*, le linee seguenti *non* parlano dell'impegno (*uouse*) che appare come qualcosa di sottinteso.

Occorre allora andare alla ricerca di manifestazioni preliminari al sacrificio che, se non corrispondono alla totalità dell'impegno *uouse*, ne definiscono almeno qualche aspetto parziale. Se a questa ricerca non era obbligato il Pisani che si disinteressava di *uouse* da lui tradotto avverbialmente 'ex optato', vi erano obbligati il Bottigliani e il Vetter, la cui traduzione di 'devozione' e 'voto' rimane morta etichetta.

4. - Per questa ricerca dobbiamo confrontare passi che siano in collegamento con un *esono* (oltre che con un *avie*) e prescrivano azioni che possano essere considerate preliminari al primo e indipendenti dal secondo. Rimandando a quanto ho già avuto occasione di esporre più diffusamente (11), allineo qui i punti di riferimento principali.

Il sacrificio del cane (II a 15-44) comprende queste operazioni:

a) (a 15) *Katle tiçel stakaz est sume ustite* ecc.

L'operazione *tiçel* applicata al cane è stabilita per il momento culminante eccetera

b) (a 16) *arfertur avis anzeriates.... façia tiçit*

Il flamine conviene che operi « dopo avere osservato gli uccelli »

c) (a 20) *esunu puni feitu*

Il sacrificio *fa* con la Bevanda.

Al posto della successione *uouse*, *avie*, *esono* abbiamo qui *tiçel*, *avis anzeriate*, *esono*. *Tiçel* occupa il posto di *uouse*: non può essere più ampio di *uouse*, perchè allora dalla

(11) *Tabulae Iguvinae*, cit., pag. 154.

serie tripartita di VI b 11 non risulterebbe la totalità. Dell'impegno si ha cioè qui un indizio, *tiçel*, che ne deve rappresentare una parte.

Il sacrificio decuviale nella sua seconda parte (II b 22 sgg.) tratta della offerta di un vitello speciale, *vuf ru*, abitualmente interpretato come 'votivo'. Che cosa voglia dire 'votivo' non sappiamo: è certo che è qualcosa di più di un vitello 'sacrificabile' (*purtifele*) perchè la sua natura di 'votivo' deve essere annunciata *dopo* quella di 'sacrificabile'.

I fatti che risultano sono questi:

- 1) *non* si parla di auspici
- 2) nelle righe 21-25 si compiono operazioni connesse col 'parlare' (*tiçlu sestu iuku habetu, teitu, naratu*)
- 3) nelle righe 25-29 si compiono operazioni connesse col 'fare' *fetu, purtuvies, ustetu*.

L'insieme si divide dunque in due parti, l'una destinata a parole, l'altra a atti: e poiché atti si confanno alla nozione di *esono*, il regno delle parole rientrerà nell'ambito dell'impegno (*uouşe*).

All'interno di questa presunta *uouşe* si trova la parola *tiçlu*. Questa è legata implicitamente non alla dichiarazione del 'vitello' in genere ma alla qualità *vuf ru* del vitello.

Nemmeno nel sacrificio della Olla (T. III. IV) si parla di auspici. Ma al di fuori dei diversi movimenti che si compiono, le operazioni sono le seguenti. Nel campo:

- a) la vittima detta *sakre* e la pecora (*uvem*) sono oggetto del verbo 'dire': 'si dica la *sakre*, si dica la pecora' (III 8 sg.)
- b) dopo vari movimenti si compie la prima operazione sacrificale: *esunu futu*.

Nel bosco sacro:

- a) la vittima detta *sakre* e la pecora (*uvem*) le si appendono (III 23, 27)
- b) si dichiarano senza difetto con l'operazione *tiçlu* (III 25, 28)
- c) si offrono (*feitu*) (III 32, 33).

Nella prima parte l'operazione sacra, al di fuori dei diversi movimenti *contrappone* azioni del 'dire' all'*esono*. Cioè l'equivalente dell'impegno sarebbe qui il verbo 'dire'.

Nella seconda parte l'operazione del 'dire' unisce al verbo il sostantivo, già incontrato, *tiçlu*. Ma, ed ecco la novità, questo non

è contrapposto a tutto il regno del 'fare', ma inserito tra l'appendere che è un 'fare' e l'operazione sacra propriamente detta.

Di particolare evidenza è qui il legame fra il *tiçel* e la qualità della vittima *sakre* e della pecora: esse non sono legate a *tiçlu* in quanto *sakre* e in quanto pecora, ma per la loro qualità di essere « *sevakni* ».

Questo legame con il verbo del 'dire' non è contrastato nella Tavola IIa perchè *tiçel* è soggetto: « il *Tiçel* è stabilito » può collegarsi a qualsiasi operazione verbale. È collegato con una azione di impegno nella Tavola IIb, perchè il verbo, cui si trova legato in caso ablativo, è *sestu*. Quindi le tre successive operazioni sono:

- a) con lo stesso *tiçlo* mettiti a disposizione di Giove Padre
- b) « con questo vitello votivo mi metto a disposizione »
- c) tre volte sia dichiarato sacrificabile, tre volte sia detto 'votivo'.

Che *tiçel* (parte dalla *uouse*) sia una 'dichiarazione' è dunque assolutamente certo. L'etimologia è evidente.

Il Vetter (pag. 194) e il Bottiglioni (pag. 272) seguono il Ribezzo (12) e confrontano l'osco *zicolum* 'giorno'. Ora se, nel sacrificio del cane, il valore di *tiçel stakaz* potrebbe in astratto essere quello di « giorno stabilito » (Tab. IIa 15), non si vede come il 'giorno' del vitello possa essere (IIb 22) diretto a Giove o come si fissi il giorno del sacrificio *dopo* che la vittima *sakre* e la pecora hanno già subito l'operazione *ampentu* (III 25). Certo l'astratto normale del 'dire' dovrebbe essere **diçluf* (al nominativo). Ma il senso esige una 'operazione' e non una 'data'. Dal punto di vista formale, il tipo **dikelo* sarà allora non tanto un astratto quanto un aggettivo verbale sostantivato, come, in latino, *angulus* 'lo stretto' o *tumulus* 'il gonfiato': *diçel* vale quindi 'il detto' (13).

5. - Il Pisani (pag. 190) non ha dubbi in proposito e traduce con 'dedica'. E poiché egli si disinteressa di *uouse* 'impegno', non è tenuto ad affrontare il problema capitale: quale sia il rapporto fra *diçel* e *uouse*, fra le due nozioni provvisoriamente definite di 'dichiarazione rituale' e 'impegno rituale', delle quali la prima è più ristretta della seconda.

Se è lecito adoperare una formula matematica, si deve a questo punto scegliere fra le due equazioni « X + dichiarazione = impegno », oppure « dichiarazione + X = impegno ». E si deve indagare,

(12) « Riv. indo gr. it », 20 (1936), 85, 93.

(13) BRUGMANN, *Grundriss*, II, I (Strasburgo 1906), pag. 363.

a questo fine, se in qualche altra cerimonia appare una operazione preliminare, distinta dalla offerta vera e propria, ma compresa nella sfera approssimativa dell'impegno.

Prendiamo la cerimonia espiatoria, nella quale si offrono tre bovi in diverse località di Gubbio e gli auspici e i sacrifici in senso stretto sono descritti minutamente. Gli auspici sono stati presi. Ma la formula che si pronuncia, prima di offrire ciascun bove e al momento delle due libazioni a Fisovio Sacio e a Tefro Giovio, si articola così: VI a 22 sg.

a) ti chiamo (ti ho chiamato) o Giove Grabovio

b) *arsie* ti chiamo (ti ho chiamato) o Giove Grabovio; con fiducia nell'*arsio* ti chiamo (ti ho chiamato)

c) Giove Grabovio (sott. ti chiamo) con questo bove ecc.

Così a Fisovio Sacio (VI b 6 sgg.), così a Tefro Giovio (VI b 25 sgg.).

Prima di offrire il bove con le relative preghiere, lo si descrive nelle qualità richieste (*peracri*, *pihaclu*), che non importa qui precisare nel loro significato, ma che richiamano per ciò stesso l'operazione *diçlo-*. E prima di questo *diçlo-* sottinteso, si ha una operazione puramente verbale che consiste in un primo tempo nel semplice 'chiamare', e nel secondo in un 'chiamare *arsie*' cioè nel quadro speciale dell'«*arsio*».

Questo quadro speciale potrebbe essere l'altra parte dell'impegno *uouse*, perchè anteriore non solo all'offerta vera e propria ma anche al *diçlo-*; il quale definisce non già l'offerta in generale, ma la *qualità* dell'offerta.

Che questo risponda alle qualità di *peracri* e *pihaclu* appare subito dopo nel testo umbro.

Si giustifica quindi per *arsio-* il termine di «dedica dell'offerta», nel senso di 'proposta sacra' alla divinità. Ad essa dovrebbe seguire la «dichiarazione» in senso stretto, che garantisce la *qualità* dell'offerta.

Nell'insieme l'«impegno» risulterebbe dunque dalla somma di *arsio* + *diçel*.

La radice *ad* 'sacro' consente la formazione di un astratto in -yo (14) e quindi la formula di dedica sarebbe etimologicamente «sacralità». Ma i legami etimologici con *ar* delineati dal Pisani (pag. 129) potrebbero esser presi in considerazione. Il punto di vista

(14) *Tabulae iguv.*, cit., 155 sg., cfr. 188, 227.

comparativo, anche al di fuori della radice *ad*, non osta alla interpretazione filologica data ad *arsie* or ora. Naturalmente anche qui la traduzione del Pisani 'in sacro' rimane nella stessa nebulosità di quella 'dedicatio' chiamata a tradurre *diçlo-*; quella del Bottiglioni 'azione rituale' è appena più concreta.

Avventata è invece la vieta traduzione 'sancte' che il Vetter (pag. 239) giustifica con un motivo nuovo: si dovrebbe trattare dell'attributo di un dio, visto che VIIa 20 sgg. si trova la parola *frite* 'con fiducia' costruita col nome di una divinità al genitivo. Non si vede per quale ragione, avendo un costrutto come la «fiducia in Giove» e un costrutto come «fiducia nella preghiera», 'preghiera' dovrebbe essere, per analogia, riferito non a una cosa, ma a una divinità.

6. - Tuttavia, per essere completamente soddisfatti di questa interpretazione, occorre trovare *diçlo-* e *arsio-* insieme, in un rapporto che giustifichi il loro legame, e la loro somma. Ora la cerimonia espiatoria che comincia, eccezionalmente, con gli auspici, contiene un avvertimento circa i pericoli che incombono sulla loro regolarità.

Quando l'augure si è insediato per osservare gli uccelli, occorre che *neip mugatu* 'non faccia rumore', *neip arsir andersistu* 'né ci si intrometta con *arsir*': *Arsir* è il dativo-ablativo plurale di *arsio-* (15). Il senso che si ottiene è che non si devono a) fare rumori profani, b) compiere gli atti, immediatamente successivi agli auspici. Questi sono le 'dediche sacre'. La traduzione del Pisani 'dedicationibus' coincide; ancor meglio, benché sempre generica, quella del Bottiglioni (pag. 294) 'non inframmettersi con pratiche rituali'.

Incomprensibilmente il Vetter (pag. 232) tramanda passivamente la vecchia equivalenza *arsir-* 'alius': arbitrio fonetico di *rs* per 'l', che nessuna esigenza ermeneutica suggerisce o impone. E difatti, mentre qui si ha costruzione impersonale, nella proposizione condizionale successiva, il soggetto (*pisi*) è presente. *Arsir* non è soggetto, ma adempie alla stessa funzione di complemento di mezzo sia nella frase personale sia in quella impersonale:

neip arsir andersistu 'non si intrometta con le dediche'
sue... pisi arsir andersesust 'se qualcuno si sarà intromesso con le dediche'.

(15) *Tabulae iguv.*, cit., 156.

Veniamo ora al passo più delicato, la proposizione principale, che deve essere estratta dal complesso *andersesusꝑdisleralinsust*. Una prima parola *andersesusꝑ* (per 'andersesust') deve essere attribuita alla proposizione precedente, la protasi. Se la serie rimanente deve essere costituita da una sola parola, *disleralinsust*, non si raggiungerebbe nulla al di fuori di una generica invalidità. Rifiutando di procedere all'analisi del complesso, si sono avute le traduzioni: *delerus licuerit* e cioè 'sarà ritenuto estraneo alla cerimonia' secondo Bottiglioni (pag. 294); 'irritum fecerit' secondo il Vetter (pag. 232 sgg) senza che sia suggerita un'analisi (16); secondo il Pisani (pag. 130) 'irritum fecerit' nel senso 'sarà uscito dal solco'.

Fin dal tempo di Aufrecht e Kirchoff (17) era stata considerata e da Bréal (18) suggerita, la lettura *disler alinsust*. Se allora poteva sembrare forzata, adesso, dopo quanto si è detto su *arsiv*, la si può appoggiare con tranquillità. Se le dediche sacre sono anticipate arbitrariamente prima della fine dell'auspicio, tutta l'operazione sacra sarà nulla; a partire dal *dislo-* e cioè dalle dichiarazioni di qualità (delle diverse offerte).

Se non si trova una etimologia soddisfacente per *alinsust*, il male non è grande. Neanche qui voglio insistere sul rapporto con il greco ὄλλυμι (19). La simmetria di *arsiv* e *disler*, parallela a quanto avviene dopo fra *arsie* e la definizione del bove come *peracri pihaclu*, rimane suggestiva.

Per quanto concerne la struttura della cerimonia religiosa umbra, la mia costruzione di un tempo pare aver superato vittoriosamente la prova dei massicci assalti dati alle difficoltà della lingua della antica Gubbio, dai tre autori citati.

GIACOMO DEVOTO

(16) Così pure il PIGHI, *Umbrica, cit.*, pag. 16.

(17) *Die umbrischen Sprachdenkmäler* (Berlino 1849-1851), II, 62.

(18) *Les Tables Eugubines* (Parigi 1875), pag. 34.

(19) v. le mie citate *Tabulae Iguvinae*, pag. 155.